

O tà cu' era Ulisse? Parte prima

Scritto da Administrator

Martedì 22 Maggio 2012 19:06 - Ultimo aggiornamento Mercoledì 23 Maggio 2012 09:04

O tà cu' era Ulisse? Parte prima

Se ne era andato arrabbiato, deluso, in un pomeriggio invernale con una valigia di cartone legata con lo spago. Alle 3, prese il postalino di Foderaro, senza farsi accompagnare dai suoi, moglie, figli padre madre fratelli e sorelle, a testa bassa come un ladro ordinò al fattorino un biglietto di sola andata per la Stazione di Maida, salì i tre gradini dello sportello di dietro, e si buttò sull'ultimo sedile non ancora occupato come pietra stanca di rotolare. C'era puzza di sudore e di terra nel postalino.

A quell'ora, con quel mezzo partivano le persone che non sarebbero mai più tornate.

Il tetto del postalino era carico di bauli e valigie come quella di Bruno e dentro un'umanità silenziosa e ardente contrastava con l'allegro sragionare senza senso di Michele il fattorino che intascava il costo del biglietto e concludeva i discorsi con un "avanti c'è posto".

Alle 3 e 10 lo sciaffer di ritorno dall'ufficio postale dove aveva consegnato la posta in arrivo e prelevata quella in partenza si sedeva davanti all'enorme sterzo del postalino metteva in moto e dopo aver chiesto a Michele se potevano partire, abbassava il freno a mano, innestava la 1 e piano piano trascinava quel carico umano verso chissà dove.

Bruno e gli altri conoscevano a memoria quella bianca strada che si srotolava dalla curva del garage e poi via via la curva del Comitato e infine fuori paese la prima curva a gomito, in campagna quella di vasilì che progettava quel piccolo postale verso il nulla; un forte rallentamento alla curva stretta e pericolosa della machinella, e poi sgalera, una galleria di castagni con le braccia nude alzate al cielo quasi a chiedere perdono per la fuga di quelle persone sedute dentro quell'ammasso di ferraglia, e giù a farsi la croce alla conola di carro de marco.

Con gli occhi chiusi per nascondere le lacrime di rabbia Bruno pensava alla strada e per ogni accelerata o rallentata diceva fra se e se "adesso siamo al casino di 'ntonino...adesso siamo ai colibraro...adesso alla curva di spadea adesso alla conola di san francesco, al palombaro al girone di san Francesco e qui Bruno perse la memoria e si addormentò.

Aveva lavorato fino a mezzogiorno era stanco. Stanco non per il lavoro perchè gli amici scherzosamente lo chiamavano Sansone per la sua forza enorme e per i suoi capelli, e spesso qualcuno gli gridava dietro quando tornava dal barbiere con i capelli tosati "muoia sansone con tutti i filistei".

Dal barbiere poteva andare due volte l'anno perchè i soldi scarseggiavano e qualche volta saltava questo rito del taglio perchè la moglie qualche volta glieli accorciava lei. Per non sbagliare prendeva uno dei pochi piatti che servivano per mangiare, l'appoggiava dove c'era l'attaccatura dei capelli dietro alla cervice e piano piano per non fare scale accorciava quei capelli che a lei piacevano da morire e ogni volta che li accarezzava un turbamento feroce e allo stesso tempo languido le dava il senso del suo amore per Bruno.

In quei momenti lo desiderava con un desiderio senza limite, una lotta clandestina l'assaliva e doveva far finta di niente: si mordeva le labbra, il respiro prendeva la discesa e con tutto quel tramestio interno allungava i tempi del rito. Si strusciava con il suo poderoso seno alle spalle di Bruno e i capezzoli si indurivano come se stessero per scoppiare: desiderava che le sue mani, le mani callose e nonostante i calli e forse anche per quelli, di Bruno alleviassero quella sofferenza e allora lei continuava ad armeggiare le forbici e il piatto, rimproverando il marito di non muoversi altrimenti avrebbe fatto delle scale alla sfumatura e i suoi amici lo avrebbero preso in giro: appoggiava la sua pancia alla schiena del marito e lui avvertiva sul collo il fiato di Annuzza e sentiva il profumo della sua bocca. Ma doveva resistere. Con lei si sarebbe visto la "sira de sabatu". E solo per questo motivo consentiva alla moglie di fargli la sfumatura. Quando

O tà cu' era Ulisse? Parte prima

Scritto da Administrator

Martedì 22 Maggio 2012 19:06 - Ultimo aggiornamento Mercoledì 23 Maggio 2012 09:04

arrivava da Antonio il barbiere, questi gli diceva “Bruno ma con quale livella ti sei fatto fare la sfumatura?...sto scherzando non ti arrabbiare...”

Si svegliò ovvero venne svegliato dalla simpatica voce del fattorino che guardandolo negli occhi gli disse “tu non vuoi andar via, e nemmeno gli altri, però bisogna..., partire “vieni che mi aiuti a scendere dal portabagagli la tua valigia. E' vero che è leggera ma è sempre una valigia.” aveva riacquistato il suo tono di voce ironico e scherzoso “dove te ne vai a novajorca anche tu? Li si sta bene, noi qua a buttare il sangue senza utile, a stento per mangiare.

Buon viaggio Sansone , e gli porse con allegria la mano, mandaci una cartolina e salutani li paesani.

Bruno strinse la mano con poco vigore, si prese la valigia e si incamminò verso la stazione ad aspettare il treno che lo avrebbe scaricato a S. Eufemia per poi prendere il diretto per Napoli.

Al bigliettaio ordinò un biglietto di terza classe, pagò e si sedette ad aspettare l'accelerato.

La sala d'attesa, così indicava un cartello arrugginito attaccato ad una parete che non vedeva il pennello dei pittori da almeno un ventennio, era la stessa stanza dove c'era la biglietteria. La stazioncina si affacciava sull'unica rotaia e a sinistra e a destra all'inizio e alla fine del piccolo marciapiede la scritta in grande STAZIONE DI MAIDA .

Spaesato Bruno , lontano dai campi e dalle strade polverose di Jacurso attese che arrivasse il treno.

Nemmeno una parola gli uscì dalla bocca, nemmeno per domandare da quale direzione sarebbe arrivato il treno. A che gli sarebbe servito sapere da quale direzione sarebbe arrivato il treno? Aveva solo un desiderio; avrebbe voluto che non arrivasse mai.

Attese.

Attese seduto su un banco di legno e con la valigia fra le gambe come se temesse che qualcuno gliela rubasse. Aveva sentito dai suoi amici come i napoletani rubassero le valigie a chi partiva e già incominciava a proteggere i suoi tesori. Napoli era una città grande e lui si sentiva già dentro nel momento in cui era entrato nel postalino.

Un vento freddo che veniva da ponente attraversava di corsa le porte di entrata e di uscita della stazione lasciava un profumo di salsedine e di muschio che si sovrapponeva all'odore strano che avrebbe in seguito riconosciuto come l'odore delle stazioni.

Quei binari neri e lucidi che si allontanavano a perdita d'occhio davano a Bruno l'idea dell'infinito, lui che era abituato al finito del suo paese.

Una strada bianca che lo attraversava da ponente a levante, un numero di case che per Bruno erano moltissime, a scirocco la Contissa e di fronte al paese il Reventino la pre Sila la montagna di Tiriolo e poi in fondo Catanzaro e il mare. In quella pre Sila lui conosceva ogni anfratto a cominciare da ponente dove si vedevano le case di Santa Eufemia dove adesso lui era diretto e dove c'era la stazione grande, Sambiasè un paese più grande abitato da sambiasini uomini coraggiosi e duri, poi Nicastro ancora un po' più grande e dove da piccolo ogni due anni andava il 13 giugno con suo padre e sua madre alla fiera di sant' antonio lu scuazune (così lo chiamavano i sambiasini per disprezzare i nicastresi).

Lì aveva visto per la prima volta i monaci, uomini con un saio scuro la barba lunga e i capelli tagliati in modo strano, e lì aveva visto per la prima volta la fiera degli animali, buoi, cavalli, pecore, maiali, capre, mucche , vitelli . E poi Pianopoli, Feroleto, i villaggi di Serrastretta, jevoli, polverino e poi ancora vena di maida , Miglierina, Amato, Tiriolo e poi Catanzaro e l'altro mare, il mare da cui aveva sentito dire che i jacursesi erano arrivati, non si sa bene da dove.

Il mare che Bruno non aveva mai visto e che c'era a ponente e a levante e che gli amici dicevano che non finiva mai e che la sua acqua era sempre in movimento. Quante volte aveva

O tà cu' era Ulisse? Parte prima

Scritto da Administrator

Martedì 22 Maggio 2012 19:06 - Ultimo aggiornamento Mercoledì 23 Maggio 2012 09:04

desiderato di vederlo questo mare, di conoscerlo e, anche se a volte la paura del suo movimento lo sopraffaceva c'era qualcosa dentro di se che lo spingeva a non avere timore perchè se si muoveva da solo voleva dire che c'era qualche forza misteriosa e divina che lo dirigeva, e questo pensiero lo tranquillizzava, lo rasserenava. Lui non aveva timore di Dio perchè era rispettoso delle cose di Dio che aveva imparato quando aveva fatto la prima comunione.

Le cose di Dio si imparavano da piccoli.

Pane e preghiere come calature alle maistre che tessendo e lavorando insegnavano ai bambini il catechismo. Erano donne senza marito che avevano una funzione importantissima. Quando i bambini incominciavano a camminare la più grande o il più grande della famiglia la mattina se lo prendeva per mano e tutte e due con, nell'altra mano il panierino con un po di pane

.....continua [Leggi Tutto](#)